

Ministero, un sito tutto nuovo

Il ministero della Pubblica Istruzione, che ha sempre comunicato con le «circolari», passa a Internet. Da ieri è partito, completamente riorganizzato, il nuovo sito del ministero (www.istruzione.it) pensato in modo da poter offrire informazioni utili, precise e sintetiche. Nasce in tal modo la struttura della comunicazione del ministero che è stata

affidata a Luigi Catalano. «Si tratta di una vera novità - sottolinea Catalano - che si inserisce tra quelle che partiranno con il prossimo anno scolastico. Ogni scuola si organizzerà autonomamente; i programmi si adegueranno al territorio e alle esigenze degli studenti; cambieranno anche le materie e forse il modo di insegnare». «Comunicare non è semplice, quando si parla di scuola - prosegue Catalano - Bastano le cifre a dare l'idea della sfida. Solo i dipendenti del ministero sono oltre 800.000. Poi ci sono gli studenti e le famiglie. Un sistema di qualche milione di persone. Altrettanti sono coloro che,

nella società dell'informazione (e della formazione), ricorrono alla scuola per aggiornarsi. In potenza, quasi 1/5 del Paese. Oltre 10 milioni di cittadini che hanno interessi, età e culture diverse e che sono distribuiti su tutto il territorio nazionale. Cifre e situazioni oggettive che intimorirebbero qualsiasi azienda privata. Figuriamoci l'apparato statale». «E poi - prosegue Catalano - la Pubblica Istruzione ha da sempre comunicato solo con le circolari. Parlando di leggi e regolamenti e poco di utenti, persone reali con problemi reali. Ora, nella scuola dell'autonomia, la comunicazione diventa essenziale».

il paginone

5



il titolo formale di geometra. Il diplomato andava a lavorare e faceva il geometra; certo anche lui doveva imparare nel cantiere, ma si trattava di imparare sulla base di un percorso predefinito. Oggi le professionalità cambiano continuamente e bisogna costruire un nuovo rapporto con un mondo del lavoro in movimento. È sempre più necessario avere gli strumenti per verificare l'evoluzione della professionalità e per capire come essa incida sugli stessi percorsi educativi. Le persone devono affrontare oggi percorsi di vita e di lavoro molto più complessi di una volta.

FOA - Il ritardo italiano si misura con delle cifre o solo con delle impressioni?

RANIERI - Con delle cifre. Per esempio, sul terreno dell'educazione degli adulti abbiamo la maglia nera: solo il due per cento degli adulti che lavorano è coinvolto in percorsi formativi. Poi siamo quelli che parlano di rottamazione degli operai a cinquant'anni, che quando una persona è stata spremuta da un lavoro faticoso e ripetitivo le dicono di andarsene: le due cose stanno insieme. E attenzione, magari nella cultura anglosassone tutto questo ha un senso negativo, ma almeno ce l'ha: ci si prende dal mercato le competenze che di volta in volta servono, in un sistema di flessibilità assoluta. In Europa la formazione continua è indispensabile proprio per mantenere l'idea di una vita lavorativa più strutturata e un orizzonte di diritti e di garanzie. La Germania regge un sistema di percorsi lavorativi strutturati proprio perché considera la formazione una componente essenziale del proprio sistema industriale. (...)

FOA - Ma vi è qualche possibilità di pensare le ragioni per cui siamo in ritardo? Guarda, io sono decisamente contrario a qualunque tesi dica che noi siamo in ritardo perché non abbiamo fatto la riforma protestante.

RANIERI - Non l'hanno fatta nemmeno in Spagna, eppure subito dopo il franchismo una delle priorità è stata la costruzione di un sistema di formazione continua.

FOA - Appunto, senza aver fatto la riforma protestante, anzi. E allora perché noi siamo così in ritardo? Unico a questa un'altra domanda provocatoria: come mai siamo così indietro in questo servizio collettivo, la formazione e la scuola, e siamo poi così avanti, tutto sommato, nella nostra idoneità generale allo sviluppo? Siamo molto avanti nella scala planetaria degli adempimenti economico-sociali. Abbiamo una ricchezza diffusa, il nostro è un paese agiato. Possiamo fare molti confronti, ma non è che in Italia si viva peggio che in tanti altri paesi.

RANIERI - Penso che il nostro ritardo dipenda da due fattori. Primo, non abbiamo avuto la riforma protestante, ma abbiamo avuto l'idealismo, che è stato il parametro fondamentale per la costruzione del sistema scolastico. Un sistema che faceva del sapere qualcosa di tanto più alto quanto più era disinteressato e che costruiva uno strano parallelismo col taylorismo: così come nel taylorismo c'era l'idea che chi decide è l'ingegnere, così il nostro sistema educativo costruisce una gerarchia del sapere in cui il sapere è

tanto più alto quanto più è lontano dagli ambiti di lavoro e di vita. Questa non è solo filosofia, è il motivo per cui ancora oggi capita che in una scuola italiana una professoressa dica: «Tu che sei bravissimo vai al liceo, tu che non capisci niente fai un corso professionale e vai a lavorare». La nostra è una scuola in cui il segmento formativo più intersecato con l'attività pratica è considerato la cenerentola dell'istruzione.

Un'altra causa del nostro ritardo è il fatto che le nostre imprese fino a poco tempo fa hanno creduto poco o niente alla formazione. La piccola impresa italiana ha sempre pensato di poter fare da sola.

FOA - Ha pensato che l'intera formazione avvenisse nel lavoro?

RANIERI - Sì, ma in molti casi la formazione offerta nell'ambiente lavorativo era tragicamente povera. Solo ora le cose cominciano a cambiare. Da un lato, la scuola inizia a superare la propria autoreferenzialità; dall'altro, il sistema delle imprese italiane comincia a capire di avere bisogno di nuove iniezioni di sapere. Anche il più terribile padroncino del Nordest intuisce che è meglio se un giovane che entra in fabbrica sa qualcosa di informatica e di inglese.

Crede sia iniziato un processo di trasformazione del mondo lavorativo. Questo processo può svilupparsi in tanti modi diversi; ma bisogna stare attenti, perché se è vero che il sapere diventa fondamentale, è anche vero che può dar vita a nuove forme di esclusione. La formazione continua, ad esempio, coinvolge per lo più quei lavoratori che possiedono già una buona professionalità e un discreto bagaglio culturale. Il sapere, come il denaro, tende inesorabilmente ad andare a chi ce l'ha già. Da questo punto di vista è possibile vedere una correlazione con il reddito. I ragazzi che non studiano continuano a venire da famiglie a basso reddito. Gli adulti che si formano, che continuano a formarsi, sono in genere i laureati e i diplomati. Hanno più difficoltà a formarsi quelli che vanno a lavorare senza nessun titolo di studio.

Si rende necessaria una vera e propria campagna di massa per spingere le persone a vedere la formazione come una possibilità di miglioramento non solo del proprio lavoro, ma anche della propria vita. La più efficace campagna promozionale della formazione continua l'ha inventata Roberto Benigni, se vuoi te la racconto.

FOA - Sì dimmi.

RANIERI - Il comune di Scandicci aveva deciso di fare, nei primi anni Ottanta, una campagna contro l'analfabetismo. Tullio De Mauro, che era l'anima di quel progetto, affidò a Benigni la campagna per pubblicizzare l'iniziativa. Benigni teneva comizi nelle piazze dei mercati e concludeva con questa frase: «Tutti vi dicono "fatti e non parole", io vi dico "parole e non fatti". Imparate a parlare, a leggere e a scrivere, i fatti poi verranno». Ho proposto questa frase alla Presidenza del Consiglio. Dobbiamo organizzare una grande campagna di massa sulla necessità dell'istruzione e del sapere per chi non è scolarizzato e istruito. Per avere dei risultati, però,

bisogna tirar fuori delle motivazioni forti, far capire a tutti che si può ancora imparare e che questo nuovo sistema di parole che è l'informatica può essere una possibilità di miglioramento della propria vita.

FOA - Non può darsi che la disponibilità sia più o meno scarsa anche rispetto alle prospettive che la formazione sa offrire? È possibile che se non si ha lavoro non si abbia voglia di essere informati? Questo può valere per qualunque età e quindi per qualunque situazione lavorativa. C'è anche un meccanismo inverso a quello del rapporto tra la formazione e la possibilità di lavoro. O no? Vi è possibilità di formazione se vi è possibilità di lavoro.

RANIERI - Le situazioni che si presentano sono molto eterogenee. A volte, per esempio, ci sono resistenze padronali contro il tentativo di riportare in un percorso formativo i giovani apprendisti. Sappiamo bene che l'apprendistato tradizionale era uno sconto salariale e contributivo ormai senza più alcun corrispettivo formativo; per i datori di lavoro era molto comodo. Adesso il sindacato ha ottenuto che l'apprendistato abbia delle ore certificate di formazione esterna all'impresa.

FOA - È una conquista molto recente.

RANIERI - Sì, è molto recente. Quando vado a verificare come funzionano le cose nella pratica quotidiana incontro situazioni per certi versi molto problematiche. Qualche tempo fa, a Biella, ho parlato con una giovane apprendista rammenatrice che si era licenziata pur di non tornare a scuola. Ha spiegato questa sua decisione dicendo che a scuola aveva subito tante umiliazioni e aveva perso a tal punto la stima di sé che era andata a lavorare per recuperarla. Rimandarla a scuola voleva dire rimandarla in un posto da cui era scappata. Quella ragazza sbagliava, però il suo caso ci dice che non si può nemmeno imporre un percorso formativo che sia uguale a quello scolastico. Bisogna costruire un nuovo contratto formativo personale e bisogna rendere esplicito lo scopo di questo percorso: perché è in che cosa la formazione renderà più ricco il lavoro attuale e darà migliori prospettive di «occupabilità» - la «semplicità» dei documenti comunitari europei - nella vita lavorativa futura. Se non ci sono queste premesse il lavoratore non ne capisce appieno l'utilità.

C'è un altro aspetto: la frustrazione di chi affronta un percorso di formazione continua e poi torna a lavorare e scopre che il lavoro è esattamente come lo ha lasciato, che non gli si chiede niente più di quello che ha sempre fatto. È una di quelle contraddizioni nuove su cui dobbiamo lavorare: costruire le condizioni per cui i cambiamenti nell'organizzazione del lavoro accompagnino i percorsi formativi. Tengo a dire comunque che essere istruiti fa bene e aiuta a trovare lavoro. Avere la laurea espone meno alla disoccupazione che il non averla. Avere un buon grado di istruzione è una garanzia dei propri livelli di tenuta sul mercato del lavoro. Alla lunga le sacche di disoccupazione più resistenti sono quelle dei lavoratori a bassa qualifica e basso livello di istruzione.

LICENZA MEDIA

«Borse» dalla Motta

La Casa Editrice Motta promuove cinquanta di borse di studio da 1 milione, alle quali potranno concorrere giovani di tutta Italia che al termine del corrente anno scolastico avranno superato brillantemente gli esami di licenziamento portando il giudizio di «ottimo». Le domande di partecipazione dovranno essere inoltrate dai Presidi direttamente alla Federico Motta Editore - Via C. Branda Castiglioni, 7 - 20156 Milano entro il 30 settembre 2000. Il regolamento è disponibile dal mese di giugno in tutte le scuole medie italiane. Per ulteriori informazioni: Rivolgerti al Preside della scuola media frequentata oppure a: Ufficio Stampa e Pubbliche Relazioni Federico Motta Editore tel. 02/30076229 - dalle 9.00 alle 11.00 e dalle 14.00 alle 16.00.

I mezzi di comunicazione, in questi giorni, danno notizie sulle attività degli enti locali per rendere concreto il piano di dimensionamento delle scuole delle varie aree territoriali. Il processo di dimensionamento delle scuole, in vista dell'autonomia scolastica, dovrebbe coinvolgere tutte le parti sociali, soprattutto utenti, lavoratori della scuola, mondo sociale e mezzi di comunicazione. Così non sembra.

Il sindaco del comune dove abito (40.000 abitanti), d'accordo solamente con i capi d'istituto, è stato solerte e tempestivo nel predisporre e nell'inviare agli organi provinciali competenti un progetto di dimensionamento delle scuole materne, elementari e medie della città (5.000 alunni). Dalla lettura della proposta, però, emergono alcune considerazioni che potrebbero avere qualche punto in comune con altre realtà e dovrebbero far riflettere tutti. La prima impressione che si ha è quella che si è cercato di «far quadrare i numeri», semplicemente, spostando alunni dalle scuole più fornite a quelle più povere, in modo che ogni nuova istituzione abbia da cinquecento a novecento unità (cioè consentite, tra l'altro, ai capi d'istituto di ottenere la Dirigenza scolastica: unico punto dell'autonomia come ha scritto qualcuno, che, forse, si realizzerà da settembre).

La suddetta divisione numerica, in questo caso poco opportuna, produrrebbe i seguenti effetti: le sette nuove istituzioni scolastiche, tre elementari e quattro medie (esattamente come prima), dovrebbero avere tra i seicentotrentasei e gli ottocentocinquanta alunni (le scuole più «brave» di più, quelle «meno brave» di meno? Giacché si è usato solo un criterio numerico). In alcuni casi, gli alunni dello stesso

SPAZIO APERTO/1

Professori di religione Stato a rischio subalternità

ANNAMARIA MASINI*

Chi pensava che la scuola italiana quanto a modalità di reclutamento degli insegnanti fosse una giungla (leggi, leggine, canali) e aveva accolto con sollievo i sia pur faraonici concorsi che si stanno svolgendo, troverà motivi di riflessione nel disegno di legge «Norme sullo stato giuridico e sul reclutamento degli insegnanti di religione cattolica» di imminente discussione al Senato, che fa diventare di ruolo gli insegnanti di religione cattolica, finora confermati annualmente.

L'insegnamento della religione cattolica è presente nella scuola pubblica sulla base di accordi intercorsi fra lo Stato italiano e la Chiesa (Concordato e Intesa). Tali accordi determinano una situazione del tutto particolare sia per la disciplina che per gli insegnanti. La disciplina, infatti, è facoltativa, gli insegnanti sono nominati a seguito di una designazione dell'autorità diocesana, sulla base di titoli, competenze e requisiti culturali insindacabilmente forniti e accertati dall'autorità ecclesiastica e di una «idoneità», che costituisce una «conditio sine qua non» per l'insegnamento, altrettanto insindacabilmente concessa e revocabile dalla stessa autorità. Gli insegnanti di religione cattolica sono in una situazione di «condominio», fra lo Stato e l'autorità ecclesiastica che gode di un potere di ingerenza e di intervento assoluto: l'insegnante di religione cattolica viene assunto su indicazione del vescovo, l'«idoneità», e quindi l'autorizzazione ad insegnare può essere revocata in qualsiasi momento per qualsiasi ragione, anche per comportamenti del tutto legittimi per le leggi italiane: è evidente che in una situazione di questo genere un'assunzione di ruolo non è ipotizzabile; e infatti non è mai stata ipotizzata, nemmeno quando la religione cattolica era un insegnamento obbligatorio.

Eppure il disegno di legge attualmente in discussione stabilisce proprio questo: pur rimanendo in vigore il sistema dell'«idoneità» conferita e revocata insindacabilmente dall'autorità ecclesiastica, gli insegnanti di religione cattolica diventerebbero insegnanti di ruolo: tutte le libertà alla Chiesa, tutti i doveri allo Stato che dovrebbe ricollocare, a scapito di altri, gli insegnanti licenziati dalla Chiesa perché divorziati o sposati civilmente o per svecchiare il corpo docente,

inserire nei ruoli di altre discipline personale di provata fede e fedeltà e far posto a giovani di altrettanta, e forse ancora maggiore, affidabilità.

Se questa legge fosse approvata, dunque, vincere un concorso potrebbe non significare nulla: quel posto potrebbe dover andare a un insegnante di ruolo di religione cattolica che, privato dall'autorità ecclesiastica dell'«idoneità» ad insegnare la sua materia, dovrebbe essere ricollocato dallo Stato in altro posto secondo le sue competenze. E poiché nella scuola elementare l'idoneità all'insegnamento della religione cattolica è stata spesso revocata agli insegnanti di classe allo scopo di far assumere catechisti, è lecito prevedere un frenetico turn over degli insegnanti di religione cattolica i quali avrebbero un canale privilegiato per occupare posti senza aver sostenuto il relativo concorso.

In verità, nel testo proposto, un «concorso» c'è: prevede l'«accertamento sulla preparazione culturale generale in quanto quadro di riferimento complessivo, con esclusione dei contenuti specifici dell'insegnamento»; per il primo «concorso», riservato agli insegnanti di religione cattolica che abbiano già prestato servizio, addirittura solo «l'accertamento della conoscenza dell'ordinamento scolastico, degli orientamenti didattici e pedagogici relativi ai gradi di scuola cui si riferisce il concorso e degli elementi essenziali della legislazione scolastica». I risultati del «concorso» non saranno comunque vincolanti, perché l'assunzione avviene solo «d'intesa con l'ordinario diocesano competente per territorio»; «territorio» che è comunque e sempre quello della diocesi, con la conseguenza di una continua e inaccettabile commistione territoriale fra la giurisdizione civile e quella religiosa cattolica, che sempre prevale su quella civile.

Il lungo e travagliatissimo iter del disegno di legge presso la VII Commissione del Senato e il fatto che giunga in aula senza i prescritti pareri delle Commissioni Affari costituzionali e Bilancio sono chiaro segno dei problemi costituzionali e giuridici che pone: sarebbe grave che il Senato lo approvasse sancendo così la subalternità dello Stato ad un potere esterno.

* Comitato nazionale Scuola e Costituzione

SPAZIO APERTO/2

Il dimensionamento non è solo numeri

NICOLÒ PETTINATO*

pleno sarebbero divisi tra due diverse istituzioni scolastiche (si tratteranno i confini con dei sépare? con muri?...). Sarebbero accorpate plessi lontani l'uno dall'altro (anzi, in alcuni casi, vi sarebbero scuole di altre istituzioni tra loro). Alcune istituzioni scolastiche avrebbero soltanto alunni di scuola media e di scuola materna senza quelli dell'elementare. Questi ultimi, finita la frequenza della scuola materna, dovrebbero cercarsi una scuola elementare in un'altra istituzione scolastica. Di quale continuità didattica beneficerebbero? Alcune istituzioni avrebbero soltanto la scuola materna e quella elementare. Gli alunni pronti per la scuola media dovrebbero cercarsi un'altra istituzione e tutto rimarrebbe come prima. La continuità didattica, anche in questo caso, sarebbe penalizzata. A qualche istituzione scolastica, povera di utenza, sarebbero assegnati troppi alunni dello stesso grado di scuola e di un'area lontana. In seguito, ciò creerebbe, probabilmente, il rischio della soppressione di cattedre perché la scuola non avrebbe ricambio sufficiente di scolari. Non si terrebbe conto dei progetti che elaborano e delle attività che realizzano i docenti per favorire la continuità educativa e didattica tra scuola materna, elementare e media. Dove ci fossero solo alunni di scuola materna e di scuola media, senza elementare, come si raccorderebbero, che cosa programmerebbero e quali attività realizzeranno gli insegnanti?

Spostandosi gli alunni, da una presidenza all'altra, si dovrebbero necessariamente spostare anche gli insegnanti. Con quali criteri? Sarebbe il «capo» a decidere quali insegnanti mandare via? Si compirebbero graduatorie d'istituto? Se scegliesse il «capo», si ritornerebbe a tempi passati che è meglio dimenticare. Se si formassero le graduatorie d'istituto, si rimescolerebbero moltissime cattedre e migliaia di alunni rischierebbero di vedersi cambiati gli insegnanti titolari.

Non si terrebbe conto della riforma dei cicli scolastici che avverrà dal 2001. Il personale di segreteria e i bidelli come sarebbero ripartiti? Se questa è l'autonomia!

Per essere non solo critici ma anche costruttivi, vorrei proporre alcuni criteri diversi: in un processo di dimensionamento non si dovrebbero spostare singoli alunni ma classi, sezioni o corsi. Si dovrebbe tenere conto della struttura e dell'ubicazione degli edifici scolastici. Ogni istituzione dovrebbe avere, nella giusta percentuale, alunni di scuola materna, elementare e media; ogni scuola dovrebbe avere un numero di classi tale da soddisfare, all'incirca, il bisogno dell'utenza del territorio dove opera. Per ogni ordine di scuola, dovrebbe essere previsto un equilibrio tra le classi in entrata e quelle in uscita. Dovrebbe essere stabilito prima di approvare a tavolino il dimensionamento delle scuole quali insegnanti e quali classi dovrebbero cambiare istituzione scolastica (per evitare il caos dopo). Oltre a seguire criteri si dovrebbero apportare modifiche di buon senso comune non considerando gli alunni solo numeri. Infine, il piano di dimensionamento dovrebbe tenere conto della riforma dei cicli scolastici che dovrebbe iniziare tra due anni.

* docente e rappresentante dei genitori nel Consiglio di Circolo, Caltagirone

